

Oltre il confine

a cura di Elisa Baiocco e Mariagrazia Coco





Oltre il confine

a cura di Elisa Baiocco e Mariagrazia Coco

eum

Isbn 978-88-6056-740-6 (on-line)

Prima edizione: maggio 2021

©2021 eum edizioni università di macerata

Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Impaginazione: Mariagrazia Coco e Carla Moreschini

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 8) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

Indice

- 7 Elisa Baiocco
7 Prefazione
- 11 Tommaso Laganà
11 Donne oltre il confine: identità etnica e alleanze
matrimoniali nel regno di Teoderico
- 21 Christian Allasino
21 Oltre il confine: la ricerca dell'*Urheimat* e delle terre
leggendarie della mitologia indoeuropea da parte degli
esponenti della *Grenzwissenschaft* nazista
- 35 Tommaso Ghezzani
35 «Misuratelo senza i trampoli»: esperienza del diverso per
la rottura del limite in Montaigne
- 45 Sylvana Taralli
45 Raccontami chi sono
- 51 Francesca Camilletti
51 Autore e copista, oltre le tassonomie stringenti in filologia
- 61 Valentina Maurella
61 Sul confine, oltre il confine. La poetica di Francesco
Biamonti
- 71 Alessio Sacha Giordano
71 «Rompete i muri tra i popoli!». La vocazione umanitaria di
Ludwik Łazarz Zamenhof
- 79 Giulio Santini
79 Operazioni di pace e Costituzione negli ordinamenti
pacifisti. Spunti di diritto interno e comparato

- 89 Margherita Zappatore
“Oltre il confine” del pregiudizio. Per una riforma del
sistema penitenziario sul modello di Halden
- 97 Giulio Deangeli e Samuele Cannas
Abbracciatevi, moltitudini! Compendio della Storia del
Pensiero Umano nella 9. Sinfonia di Beethoven
- 111 Autori

Tommaso Ghezzani

«Misuratelo senza i trampoli»: esperienza del diverso per la rottura del limite in Montaigne

«[A] Questo, lettore, è un libro sincero»¹. Con questa lapidaria proposizione si apre l'oceanica raccolta dei *Saggi* di Michel del Montaigne (1533-1592). Nella sua semplicità racchiude l'essenza di un'opera che, nella propria magmatica complessità, andrà a scuotere e innervare, tanto per la forma quanto per il pensiero, i nodi più vitali della tradizione culturale occidentale: da Rousseau a Kant, da Nietzsche a Sciascia. Ma in virtù di che cosa quella che si propone come una semplice raccolta di pensieri personali, redatta da un magistrato francese del '500, è riuscita ad abbattere le frontiere delle nazioni e delle epoche? Vuoi per la sua forma, vuoi per i suoi contenuti (ammesso e non concesso che tali registri siano davvero separabili) l'*unica* opera di Montaigne è riuscita ad affascinare i pensatori e i letterati dei più disparati indirizzi in virtù di un nucleo concettuale senza precedenti: la forza intellettuale di un singolo, di un soggetto, nell'accettare la

¹ M. de Montaigne, *Les Essais*, Paris, Abel l'Angelier, 1595; tr. it. *Saggi*, Milano, Bompiani, 2012, p. 3 (d'ora in poi l'opera sarà indicata con E, seguito dal "libro" in numero romano, dal "capitolo" in numero arabo e dalla pagina dell'ed. Bompiani). Per non appesantire questo testo, di natura essenzialmente divulgativa, indico qui una volta per tutte la letteratura secondaria su cui mi baserò nel corso della trattazione: per un primo inquadramento del pensiero di Montaigne rimane fondamentale R. Raghianti, *Introduzione a Montaigne*, Roma-Bari, Laterza, 2001; per approfondirne le implicazioni, sia dal punto di vista esegetico sia bibliografico, rimando a N. Panichi, *I vincoli del disinganno. Per una nuova interpretazione di Montaigne*, Firenze, Olschki, 2004; Id., *Montaigne*, Roma, Carocci, 2010; Id., *Ecce homo. Studi su Montaigne*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015; utile inoltre, per il delinearsi di una "estetica" negli *Essais*, S. Maspoli Genetelli, *Il filosofo e le grottesche. La pluralità dell'esperienza estetica in Montaigne, Lomazzo e Bruno*, Roma-Padova, Antenore, 2006.

tragicomicità esistenziale della propria limitazione umana, detto in altri termini, l'erosione del principio di "limite", tuttavia senza scadere nell'estremo opposto di un relativismo assoluto, ignobile umiliazione dei traguardi umani. La seguente disamina si concentrerà nel delineare i punti forti di tale missione.

Tornando alla citazione iniziale che, isolata dal suo contesto, potrebbe non far pensare a nulla di particolarmente originale nella produzione libraria del tempo, si trova in realtà l'anima dei *Saggi* di Montaigne. Ciò che si individua fin da subito è un vincolo fra tre elementi: l'"autore", il "lettore" e il "libro". Se da un lato va a cadere fin da subito il confine tra autore e libro, del resto lo stesso Montaigne afferma di essere egli stesso la materia della propria opera, si pone una particolare sfumatura per quanto riguarda il lettore. Facciamo un passo indietro: non è forse la proclamazione di assoluta trasparenza, di onestà, di assenza di artifici retoricamente ingannevoli, uno dei primi elementi persuasivi della tradizione dell'arte retorica stessa? Se da una parte abbiamo un autore che si identifica con la propria opera, la quale si vanta di essere onesta e libera di artifici retorici, d'altra parte una tale dichiarazione tradisce proprio il contrario. L'avvertimento al lettore inizia a farsi palese: non è al lettore ingenuo, il quale si fida della lettera dell'opera, che si rivolge Montaigne. Il lettore dei *Saggi* non può che essere un *suffisant lecteur*, un "lettore attento" capace di cogliere le incrinature del libro e di interpretarle: l'apparente contraddizione stilistica nella prima proposizione di Montaigne altro non rappresenta che una sorta di segnale di allerta: per giungere al nocciolo delle trattazioni è necessario andare al di là dell'impalcatura letterale dell'opera, quella che è richiesta è una costante esegesi attiva. Non stupisce, a questo punto, prendere atto della tormentata stesura dei *Saggi* stessi: editi per la prima volta nel 1580, seguiranno altre due edizioni principali, una del 1588 (che andrà a introdurre un terzo libro di saggi) ed una postuma del 1595, basata su delle annotazioni di Montaigne². Ciò che caratterizza le tre edizioni è l'idea di

² Per approfondimenti filologici relativi alle edizioni rimando alla bibliografia sopracitata.

una costante stratificazione concettuale; Montaigne si fa lettore di se stesso e, approfondendo e reinterpretando i propri scritti, va aggiungendo nuove considerazioni: «Aggiungo, ma non correggo»³. L'autore-libro che va facendosi lettore non può permettersi di cassare elementi precedenti della propria opera; egli può al massimo aggiungere i suoi nuovi pensieri, senza la pretesa che essi vadano ad esaurire la complessità della sua storia intellettuale o a superare le proprie idee passate. Così come il lettore deve dunque superare il limite imposto dalla lettura superficiale dell'opera, istaurando interpretazioni e connessioni personali tra la lettura degli scritti montaignani e il proprio vissuto dinamico, allo stesso modo Montaigne, lettore di se stesso negli anni, va aggiungendo e affinando le proprie considerazioni, senza per questo pretendere di aver raggiunto l'esegesi definitiva. I *Saggi* vanno arricchendosi, tanto per l'interpretazione del proprio autore, quanto per quella dei suoi lettori, ma fissarne definitivamente la lettera significherebbe cristallizzarne il messaggio, segnandovi una meta, quando in realtà la retta speculazione che voglia giungere alle midolla del discorso non può mai dirsi veramente esaurita. L'atto esegetico dei *Saggi* rappresenta il pensiero umano che torna e ritorna sulle proprie conclusioni senza mai averle davvero esaurite: se l'interpretazione potesse mai davvero giungere a un fine definitivo, Montaigne avrebbe potuto scrivere un'opera senza dover fare appello alla propria soggettività e il suo lettore, senza bisogno di essere sotteraneamente avvertito di un'ambiguità di fondo del tessuto tanto letterale quanto ideologico, sarebbe potuto giungere a un definitivo incanalamento del pensiero di Montaigne, non più mutevole e instabile, ma cristallino e definitivo.

Se, nell'insieme, i *Saggi* possono vedersi come l'incessante ricerca operata da una soggettività, a cui si aggiunge la dinamica esegesi di un instancabile lettore critico che, a sua volta, va interiorizzando le riflessioni dell'autore, integrandovi le proprie, questo sottintende una chiara visione della ragione umana. Da un lato la forza razionale non potrà mai pretendere di catalogare

³ E III-9, p. 1789.

in via definitiva l'inesauribilità del reale ma, d'altra parte, una tale infinità esistenziale può comunque essere quantomeno scorta dall'uomo correttamente orientato. Montaigne propone la propria opera come specchio onesto e chiaro della propria esperienza umana ma di fatto quella che viene proposta è l'incessante procedere di un pensiero senza limiti né frontiere che non ricusa ciò che è stato né assolutizza ciò che è. Il fatto che egli scriva queste speculazioni, che proponga al consorzio umano tali movimenti intellettuali, esortando i lettori ad una lettura attenta e non passiva, ci mostra come, nonostante tutto, valga la pena di esercitare la ragione. Solo in questo esercizio di erosione di ciò che è noto si può parlare di "dignità umana", a patto che l'erosione della certezza non diventi distruzione completa della ricerca razionale. L'accecamento derivante dalla credenza in una ragione onnipotente è analogo a quello di un depotenziamento assoluto delle forze razionali: sia l'una sia l'altro poggiano su versanti assolutistici, limitati, ingiustificati. Del resto da una visuale strettamente etimologica i *Saggi* (*Essais*) rimandando al contesto semantico del "saggiare" (*essayer*), ossia effettuare una sorta di "assaggio", un "tastare" il terreno circostante per assicurarsi della sua tenuta, senza tuttavia procedere a passo sconsideratamente spedito: pronunciarsi con sicurezze arroganti sull'incerto terreno del reale equivale a perire così come chi si avventura sconsideratamente e con passo pesante su una pericolante distesa ghiacciata. D'altra parte la paralisi della ragione, il rimanere fermi impauriti, porta ad una analoga morte di stenti... l'unica speranza di sopravvivere è di procedere con passo calmo e riflessivo, "saggiare" appunto il terreno per capire dove è più saldo e dove più fragile. La ragione deve procedere in modo quasi claudicante; forse non si arriverà mai dall'altra parte della distesa ghiacciata ma questo è l'unico modo per percorrere quanto più spazio possibile⁴.

Ma andiamo ad approfondire più da vicino tali questioni, fin ora solo sfiorate. La summa filosofica dei vari capitoli contenuti nei *Saggi* trova il suo esempio più alto nel dodicesimo

⁴ Sui temi della pericolante distesa di ghiaccio, come emblema di prudenza, e sulla claudicanza della ragione cfr. E II-22, p. 823 e E III-11.

capitolo del secondo libro che, da solo, occupa più di un terzo dell'intera raccolta: l'*Apologia di Raymond Sebond*. Facciamo un altro passo indietro; Raymond Sebond, chi era costui? Altri non si tratta che dell'allora assai noto medico e filosofo catalano Ramòn Sibiuda (1385-1436), nella cui opera somma, dagli innumerevoli titoli e ristampe, il *Liber creaturarum*, aveva pensato bene di argomentare un binomio concettuale alquanto curioso. Da un lato, nella prima parte, si parlava dell'assoluto potere razionale umano, da solo capace, se debitamente educato, di appurare l'esistenza di Dio, per poi ripiegare sull'assoluta indegnità dell'uomo e delle sue facoltà ormai corrotte dal peccato originale, la cui unica fonte di salvezza è la cieca fede. Cosa il nostro Sibiuda intendesse realmente argomentare rimane tutt'ora una questione aperta ma, vista la radicalità di entrambe le sue tesi, attirò folte schiere tanto di ammiratori quanto di detrattori. Questi ultimi in particolare si dividevano in due categorie: quelli che attaccavano Sibiuda per aver dato troppo peso alla ragione umana e quelli che al contrario ne criticavano la scarsa considerazione. E Montaigne? Il fatto che egli abbia scritto un'"apologia" non deve trarci in inganno, egli infatti attacca entrambe le categorie di detrattori ma così facendo sfata in un primo momento il Sibiuda antropologicamente disfattista e in un secondo momento il suo folgorante ottimismo razionale. Come stiamo ormai appurando nell'operazione montaigniana, tanto l'assoluto immobilismo dei poteri umani quanto l'indiscussa fiducia nei suoi raggiungimenti costituiscono due forme di cecità, due forme di staticità, due forme di limite. L'*incipit* dello stesso saggio contiene *in nuce* tutte queste idee: «[A] In verità, la scienza è una gran cosa, e utilissima. Quelli che la disprezzano dimostrano a sufficienza la loro stoltezza; tuttavia non stimo il suo valore fino a quel grado estremo che alcuni le attribuiscono [...]. Se questo è vero, è suscettibile di un lungo commento»⁵. Tuttavia a spaventare maggiormente il perigordino non è l'eccessivo svilimento della ragione quanto un suo eccessivo accrescimento. Per entrare direttamente nel vivo del "lungo commento", un'immagine di fragorosa

⁵ E II-12, p. 779.

potenza va frangendo i dettami di una ragione svincolata da ogni ragionevolezza che, invece di studiare l'infinità del reale si pone a costruire degli argini fittizi, un limitato mondo di carta. Con una scoccata grandiosa e terribile Montaigne rintuzza tutta la grande tradizione antropocentrica dell'Umanesimo. Cosa del resto poteva risultare più accecante, limitante e ingiustificato dell'"uomo misura di tutte le cose"? In virtù di che cosa la ragione umana può arrogarsi il diritto di vincolare il mondo in una artificiosa scala gerarchica, ponendo se stessa al suo culmine? In virtù di che cosa può pretendere di abbassare le altre realtà naturali come teleologicamente predisposte ai propri bisogni? L'irremovibile certezza derivante da tali assunti è però la cosa più grave: nel momento in cui la ragione si erge a giudice incontrastato del creato, incatenandolo in griglie ristrette e artificiali, non è più disposta a porsi in dubbio, rafforzando così i propri vincoli di cui rimane essa stessa vittima; essa si acceca con le proprie mani, facendosi insensibile alla pluralità e alle infinite sfumature che caratterizzano il mondo. Questa boria della ragione umana viene rovesciata e umiliata da Montaigne in modo talmente comico da risultare quasi tragico; se la ragione umana può arrogarsi il diritto di porsi al culmine del creato «perché un papero non potrebbe dire così: "Tutte le parti dell'universo mi riguardano, la terra mi serve a camminare, il sole a darmi luce, le stelle a ispirarmi i loro influssi [...]. Sono il beniamino della natura: non è forse l'uomo che mi nutre, mi alloggia, mi serve? È per me che fa seminare e macinare. Se mi mangia, così fa l'uomo anche col suo compagno, e così faccio io con i vermi che uccidono e mangiano lui"»⁶. A mostrare l'illegittimità e la ristrettezza visuale di un morboso e ingiustificato antropocentrismo è bastato un amaro "paperocentrismo". Ma da cosa nasce questa boria e cosa la mantiene in vita? Spostiamoci in un altro fondamentale capitolo, nel cui titolo è posta in bella vista la risposta che stiamo cercando: *Della consuetudine*. Cosa è effettivamente la consuetudine se non un terreno in cui l'uomo si adagia e, addormentando ogni impulso critico, accetta passivamente

⁶ E II-12, pp. 971-973.

la realtà per come si è abituato a vederla? Il racconto con cui tale argomentazione prende carne e sangue è di per sé assai eloquente:

[A] Dario domandò ad alcuni Greci a qual prezzo avrebbero accettato di adottare l'usanza degli Indiani di mangiare i loro padri morti; [...] essi gli risposero che per nessuna cosa al mondo l'avrebbero fatto; ma avendo provato anche a convincere gli Indiani ad abbandonare il loro sistema per adottare quello della Grecia, che era di bruciare i corpi dei padri, destò in loro un orrore ancor più grande. Ciascuno fa così, poiché l'abitudine ci nasconde il vero aspetto delle cose⁷.

La consuetudine dunque è quella ingannevole maschera artificiale che pone l'infinità naturale in catene e, insieme ad essa, il senso critico dell'uomo il quale, scortato da illusorie certezze, si sente in possesso della verità assoluta.

Tuttavia l'essere umano non è solo un ente cieco, stordito dai propri paraocchi. Eliminando il proprio pregiudizio può guardare il creato nella sua inafferrabile complessità: se anche non riuscirà a comprenderlo mai interamente, passo dopo passo sarà sempre più asintoticamente vicino alla verità delle cose. Per potersi liberare del pregiudizio antropocentrico Montaigne ci spinge semplicemente a guardare con occhio privo di velami l'amplissimo "libro della natura". Osserviamo quanto viene affermato ad esempio in un altro capitolo fondamentale, *Dell'educazione dei fanciulli*:

[A] Ma colui che si rappresenta, come in un quadro, la grande immagine di nostra madre natura nella pienezza della sua maestà; che le legge sul volto una varietà tanto generale e costante; e là dentro vede, non se stesso solamente, ma tutto un regno, come il segno di una punta leggerissima: quegli soltanto giudica le cose secondo la loro giusta grandezza. Questo gran mondo, che alcuni moltiplicano ancora come specie sotto un genere, è lo specchio in cui dobbiamo guardare per conoscerci dal lato giusto. Insomma, voglio che questo sia il libro del mio scolaro⁸.

Riuscire a guardarsi nell'infinito specchio della realtà che ci circonda è la propedeutica che Montaigne suggerisce ai fanciulli per non diventare uomini affetti dal morbo della consuetudine

⁷ E I-23, pp. 205-207.

⁸ E I-26, p. 285.

ma anche l'unica via di guarigione di un'umanità corrotta da una ragione artificiale, una ragione che pone l'uomo più in alto degli altri esseri non per reale valore ma tramite delle costruzioni fittizie: «Misuratelo senza i trampoli»⁹. Tornando all'*Apologia* si può dunque concludere che l'uomo il quale si arroga il diritto di superiorità sugli altri enti naturali, pretendendo di essere “tutto”, risulta in realtà un essere da “nulla” che, accecato dalla propria arroganza non vede né la propria reale statura né quella degli altri enti, lasciandosi sfuggire l'infinita complessità del reale. Perché l'uomo possa ritrovare la propria dignità deve innanzitutto risvegliarsi da un antropocentrismo malato, comprendendo così la propria reale statura che, se non è superiore rispetto al resto del creato, non è nemmeno inferiore.

Concludendo e tentando di ristabilire l'identità tra forma e contenuto, lettera e pensiero, libro e autore, lo stesso Montaigne arriva a definire la propria monumentale opera come emblema di quella infinita realtà naturale, libera da vincoli artificiosi e convenzionali. Del resto, come si diceva sopra, i *Saggi*, lungi dal voler fissare una volta per tutte dei risultati, pongono continuamente al setaccio i propri raggiungimenti, costruiscono e decostruiscono, affermano e negano, valutano e rivalutano senza sosta i medesimi temi in un'operazione che tuttavia non si esaurisce in uno sterile solipsismo. Il libro è in costante dialogo tanto col suo autore quanto coi suoi vari lettori: ognuno di essi, purché siano acuti osservatori liberi da innaturali dogmi artificiali, può cercare nuove e infinite relazioni tra i capitoli di Montaigne e, perché no, trovare relazioni a cui neanche lo stesso autore aveva pensato¹⁰, andando a integrare nell'esperienza umana del magistrato francese la propria personale individualità proveniente da epoche e terre diverse. I *Saggi* si pongono in questo senso come specchio della natura infinita che né Montaigne né la somma dei suoi lettori dal '500 ad oggi potranno mai esaurire; da questo nasce la costante riscrittura montaigniana della propria opera e la necessità che

⁹ E I-42, p. 465.

¹⁰ Su questo tema cfr. E I-26 p. 281: «[C] Io ho letto in Tito Livio cento cose che un altro non vi ha letto. Plutarco ve ne ha lette cento più di quelle che io ho saputo leggere; e forse anche più di quelle che l'autore vi aveva messo».

essa si ponga costantemente in contatto con un *suffisant lecteur*. Orazio nell'*Arte poetica* scriveva che «Se a una testa umana un pittore/ volesse unire un collo di cavallo,/ e su membra prese alla rinfusa/ applicare penne di vario colore,/ in modo che la bella donna di sopra/ finisca orrendamente in una nera coda di pesce,/ invitati a vedere/ riuscireste a non ridere, amici?»¹¹. Nulla di più distante da Montaigne di una tale dichiarazione in cui si invitano gli scrittori a rispettare degli orizzonti d'attesa convenzionali. A tale precetto il nostro autore rispondeva appunto che

[A] Considerando il procedimento seguito da un pittore qui in casa mia, mi è venuta voglia di imitarlo. Egli sceglie il posto più bello e [...] il vuoto tutt'intorno lo riempie di grottesche, che sono pitture fantastiche le quali non hanno altro merito che la loro varietà e stranezza. Che cosa sono anche questi [*Saggi*], in verità, se non grottesche e corpi mostruosi, messi insieme con membra diverse, senza una figura determinata, senz'altro ordine né legame né proporzione se non casuale? [«Finisce in pesce una donna bella nella parte superiore»]¹².

Montaigne non è un cattivo scrittore, capace solo di allestire “mostruosità”, egli ha semplicemente deciso di ritrarre l'infinità naturale senza limitazioni artificiali e convenzionali, del resto «[C] Quelli che noi chiamiamo mostri, non lo sono per Dio, che vede nell'immensità della sua opera l'infinità delle forme che vi ha compreso; e c'è da credere che questa forma che ci stupisce ha un rapporto e una relazione con qualche altra forma dello stesso genere sconosciuta all'uomo. [...] Chiamiamo contro natura quello che avviene contro la consuetudine»¹³. Tanto nelle grottesche, quanto nei *Saggi*, quanto nel “libro della natura”, quella che viene posta in bella vista è l'impossibilità di delineare un centro stabile e definitivo per la speculazione umana; dinnanzi a tanta infinità creativa ogni stabilità, ogni orizzonte di attesa, vengono spazzati via, stimolando costantemente una ricerca che mantiene l'uomo lontano da una statica putrefazione. «[B] Le sue indagini sono senza limite e

¹¹ Orazio, *De arte poetica liber*; tr. it. *Arte poetica*, in *Tutte le opere*, Roma, Salerno, 1993, vv. 1-5.

¹² E I-28, p. 331.

¹³ E II-30, p. 1315.

senza forma. Il suo alimento è stupore [*admiration*], caccia, ambiguità»¹⁴.

Quello che si leva alto in Montaigne non è un inno contro l'Umanesimo bensì un attacco verso un antropocentrismo tossico e limitante, una ricerca verso la reale essenza dell'uomo e, dunque, squisitamente umanistica in senso puro. La vera portata umana non si esprime in un equilibrato e rifinito *Uomo Vitruviano* ma nella poliedrica infinità di una "grottesca".

Bibliografia

Fonti primarie

de Montaigne, Michel, *Les Essais*, Paris, Abel l'Angelier, 1595; tr. it. *Saggi*, Milano, Bompiani, 2012.

Orazio, *De arte poetica liber*; tr. it. *Arte poetica*, in *Tutte le opere*, Roma, Salerno, 1993.

Fonti secondarie

Maspoli Genetelli, Silvia, *Il filosofo e le grottesche. La pluralità dell'esperienza estetica in Montaigne, Lomazzo e Bruno*, Roma-Padova, Antenore, 2006.

Panichi, Nicola, *I vincoli del disinganno. Per una nuova interpretazione di Montaigne*, Firenze, Olschki, 2004.

Panichi, Nicola, *Montaigne*, Roma, Carocci, 2010.

Panichi, Nicola, *Ecce homo. Studi su Montaigne*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.

Ragghianti, Renzo, *Introduzione a Montaigne*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

¹⁴ E III-13, p. 1000.

Oltre il confine

Sette Scuole di eccellenza, sei università, undici relatori riuniti a un unico tavolo per trattare del tema “oltre il confine”. Otto relazioni orali e due performance: questi sono i numeri dell’evento di cui, in questo volume, si propongono gli atti. Questo turbinio di relazioni ha superato finalmente il confine tra discipline, aprendo a nuove prospettive?

Elisa Baiocco, laureata in Global Politics and International Relations a Macerata e allieva della Scuola Leopardi, è stata rappresentante per la Riasissu. Durante gli studi ha svolto due tirocini: uno alla Varna University of Management, l’altro presso la Rappresentanza d’Italia all’ONU di Ginevra, e attività di ricerca tesi presso la Kent Law School. Si interessa di filosofia politica e *constitutional adjudication*. Ama i colori vivaci e il sale della vita..

Mariagrazia Coco, di Catania, è laureata in Lingue moderne per la comunicazione e la cooperazione internazionale. I suoi focus sono la mediazione interculturale, la traduzione specialistica, *sight interpreting* e l’interpretazione consecutiva (breve e lunga). È appassionata di fiabe e folclore. Ama il mare e la Sicilia.



eum edizioni università di macerata

ISBN 978-88-6056-740-6